

QOELÈT

(1)

In un'epoca in cui il suo popolo vive una dominazione straniera e la propria identità culturale è messa alla prova, un saggio si domanda "quale profitto trae l'essere umano da tutta la fatica con cui si affatica sotto il sole?" (1,3; 3,9; 5,15): attorno a questo interrogativo ruota la discussione del saggio sul senso della vita. Chi era, però, questo personaggio, il cui nome in ebraico è alla forma femminile? Qoelèt non è di per sé un nome proprio, ma un nome di copertura, forse un soprannome, oppure indica la funzione di questo personaggio a Gerusalemme (la "guida dell'assemblea" civica o un esponente autoritativo della stessa). Il saggio si presenta, inoltre, sotto le vesti di Salomone: il primo della sapienza ebraica (1 Re 3,4-15), anche se non è più il giovane Salomone vittorioso negli intrighi di corte e neppure il monarca orientale che innalza imponenti edifici. È il Salomone vecchio che si scontra con il problema della morte e fa il bilancio delle sue realizzazioni come mostra il costante ricorso a forme verbali al passato.

La discussione del saggio sul senso della vita parte dall'esperienza che si presenta contraddittoria, come mostra la continua ripresa del termine "vanità" (in ebraico "hebel" che significa "evanescente"). Come mostrano le immagini proposte dal saggio, tutto è fugace: né il piacere, né il possesso, né la discendenza, neppure Dio sono capaci di colmare la sensazione di impotenza che relativizza e addirittura smentiva vanificare ogni ricerca e sforzo umano.

L'autore del libro si pone di fronte alla tradizione sapienziale in forma critica. Mentre altri saggi si tengono prudentemente il rinvio al passato alla tradizione, Qoelèt non ha altro punto di riferimento che la sua capacità di indagine e di penetrazione. Si potrebbe riconoscere in lui un ricercatore

tore però, ma ciò è probabilmente inesatto, se consideriamo l'epoca in cui visse. Qoélet condivide con i saggi che lo hanno preceduto la problematicità dell'esistenza, la domanda su quale profitto abbia la buona condotta e quale retribuzione ci sia per le opere buone e per quelle cattive. A differenza dei saggi antichi (come l'autore del libro dei Proverbi), Qoélet non riesce più a legare la sua esperienza con le conclusioni alle quali era pervenuta la sua tradizione intellettuale e religiosa. È quindi testimonianza della profonda distanza che si era creata tra il linguaggio della fede e l'esperienza della vita in un'epoca in cui le certezze di molti erano scosse, e che coincide con l'inizio del periodo ellenistico, tra la fine del quarto e l'inizio del terzo secolo avanti Cristo.

C'è chi attende il Messia, ma per Qoélet non vi è nulla di radicalmente nuovo nella storia: "Non c'è niente di nuovo sotto il sole" (1, 9) e tutto è in movimento: "Il vento gira e rigira e sopra i suoi giri il vento ritorna" (1, 6). C'è chi crede di poter leggere il corso della storia, come i profeti, per i quali c'è un piano di Dio; per Qoélet l'opera di Dio rimane insondabile nella sua intenzione, anche se l'essere umano non può negare l'agire positivo di Dio (3, 14). C'è chi si sforza di trovare leggi che regolino il vivere umano, come i saggi dei Proverbi, Qoélet afferma al riguardo: "Ho visto che un uomo e degli animali, la corsa, le ali dei forti, la guerra e neppure dei sapienti il pane e degli accorti la ricchezza e nemmeno degli intelligenti il favore, perché il tempo è il caso raggiungono tutti" (9, 11).

Qoélet si distanzia dalle conclusioni di chi lo ha preceduto, argomenta basandosi sulle sue esperienze, spesso si limita a proporre solo degli interrogativi. Qui sembra all'opera l'influsso di tradizioni straniere, soprattutto del pensiero greco; molti elementi, per essere capiti, vanno letti in quest'ottica, ma l'autore non sta parlando ai greci, i suoi

destinatari sono ebrei, dato che il testo è stato scritto in ebraico. Al tempo dell'autore la tradizione sapienziale orientale si era da tempo incontrata con quella greca e ciò può spiegare la novità dell'argomentazione del libro, che mette in discussione le conclusioni tradizionali.

Importante è anche il rapporto tra l'autore e la propria religione: egli non la rinnega (non è dunque ateo), invita anzi a fare offerte e a fare sacrifici, ma non affida più alla religione il compito di dare la risposta alle domande esistenziali, perché è venuto meno in lui quella relazione che aveva permesso ad Abramo di lamentarsi con Dio e di discutere con lui (Gen. 18, 25), così come a Giobbe di lanciare la sua sfida a Dio pur sapendo che rappresentava un'opzione pericolosa: Giobbe infatti non voleva discutere "di" Dio, ma parlare "con" Dio. *Qoélet* non discute, né si lamenta con Dio, neppure sente la necessità di parlargli: Dio e la sua condotta sono per lui oggetto di discussione. Dio non è più colui con il quale stabilire una relazione.

La lettura del libro ha suscitato interpretazioni radicalmente divergenti, perché molte volte ad una affermazione fa seguire poco dopo la negazione di quanto appena affermato. Egli sembra però utilizzare le tecniche della dialettica, tramite la quale si dà la parola agli avversari: ciò implica che il lettore a non decidere immediatamente tra due posizioni, ma a prendere coscienza di entrambe, proprio in un dialogo / discussione che contribuisce a valutarle criticamente. Accogliere allora alcune asserzioni isolate del *Qoélet* come messaggio del libro sarebbe dunque frutto di unilateralità. Valorizzando le tensioni presenti nel libro emerge che esso non è la denuncia dell'assurdità del reale, che ha come esito una visione tragica dell'esistenza, ma il suo autore non può neppure essere presentato come un illuso "predicatore della gioia".

Nel libro si incontra invece un pensiero critico

che non rimane chiuso in se stesso. Come tutta la tradizione biblica, Qoélet pensa che Dio ha fatto bella ogni cosa (3, 11), anche se non crede di poter dare una giustificazione alle situazioni attuali del mondo. Semplicemente ne prende atto: il vantaggio/profitto non dipende dalle leggi riguardanti il reale o dalle condotte umana: il senso della vita non si ricava da una ricerca accurata dei saggi (1, 13-18); la gioia non viene da una vita agiata e ricca di piaceri (2, 1-11).

Questa presa d'atto, però, non lo conduce a negare valore all'agire umano o a ripudiare il mondo e la vita. Al di là dei tanti lati oscuri, rimane l'insistente invito alla gioia che ritorna il libro (2, 1-11; 2, 24-26; 3, 12-13, 22; 5, 17-19; 8, 15; 9, 7-10; 11, 7-12), anche se questo non basta a fare del tema della gioia il centro del suo pensiero. Se Qoélet invita a gioire pur constatando le esperienze negative, non intende però che si debba sospendere la riflessione o evitare di penderci a cuore la problematicità dell'esistenza: l'invito alla gioia non è un invito a "gioire nonostante tutto" o a chiudere gli occhi di fronte alla realtà. Qoélet è un saggio, e come tale "ha gli occhi in fronte" (2, 14): esiste una possibilità di integrarsi anche dentro un ordinamento la cui giustizia non è totalmente compresa, esiste la possibilità di dare pievezza alle proprie giornate, anche senza aspettarsi il superamento del limite che la vita impone. Il saggio, a differenza di alcuni pensatori del tempo, non nega che vi sia un fondamento all'esistenza, anche se per lui, a differenza di altre voci bibliche, Dio sembra ridotto a un "principio ordinatore". Il saggio ebreo non capisce, ma nemmeno giudica; nel l'affermazione di alcuni filosofi, secondo la quale il mondo è assurdo, è implicato un atto di accusa nei confronti della realtà, perché l'irrazionalità che in essa si percepisce è sentita come oppressione, negazione, privazione: in questo senso l'universo è colpevole verso di noi perché ci nega quanto razionalmente ci sarebbe dovuto. Qoélet non è un

accusatore, né si sente defraudato; è un lucido ⁽³⁾
pensatore, che sa che il mondo non gira a vuoto
e che bene e male non si equivalgono; riconosce
i limiti del suo sapere, li accetta perciò deco-
gliere positivamente la "parte" che Dio gli ha asse-
gnato in questa vita (3, 22; 5, 17-18; 9, 9). In que-
sto modo la Bibbia dà la parola a chi fa fatica ad
integrarsi nella vita, ma non smette di lascia-
re aperto uno spiraglio verso un senso che non
è solo esito di scandaglio o speculazione, ma di
dono, dialogo e interpretazione.